

## BUSINESS COMMUNITY ED INSTITUTIONAL FRAMEWORK: UN APPARENTE CONFLITTO

di Mario Pines

**Abstract:** *L'articolo affronta il tema dell'individuazione dei più rilevanti fattori determinanti l'evoluzione e l'assetto delle strutture normative ed istituzionali delle moderne società in evoluzione. Tra questi si collocano i soggetti dell'economia globale e post-industriale: mercati finanziari, banche, assicurazioni ed intermediari finanziari in genere, da un lato, ed il tradizionale mondo politico, con le sue scelte e tempi di realizzazione, spesso non adatti alle realtà più evolute del mondo contemporaneo, dall'altro. In questo contesto, considerata la velocità con cui evolve la tecnologia e la diffusione della cultura e delle informazioni in genere, condizionata spesso dal mondo dell'economia, il problema è stabilire se, fattori decisivi risultano essere i particolari soggetti della cosiddetta business community, ovvero le tradizionali determinanti sociali e politiche che hanno, sempre, condizionato l'evoluzione delle strutture politiche. Il problema assume particolare rilievo in Centro-Europa, dove si sta affrontando il problema dell'assetto dei paesi candidati all'associazione alla Ue, con tutte le implicazioni e conflitti connessi.*

\* \* \* \* \*

Solo dieci anni fa, si è consumata in Europa, con il crollo del muro di Berlino, una delle più radicali e complesse trasformazioni politiche mai concepite prima in tempo di pace. Una simile esperienza ha precedenti solo in circostanze uniche e connotate dalla storia quali eventi epocali, tra questi la pace westfaliana di Osnabruck del 1648, al termine delle guerre di religione, il congresso di Vienna del 1815 ed il baratto del 4 febbraio a Yalta, con cui si è spartita definitivamente l'Europa, nel 1945.

Le più recenti vicende politico sociali europee, al seguito del crollo del muro di Berlino, dimostrano come sia difficile, in assenza di vincoli esterni, attuare un sistema di relazioni equilibrate, pur in periodo di pace, che siano condivise dalle Grandi Potenze e gradite alla complessa varietà delle strutture politiche minori in continua, pur lenta, evoluzione, specie nell'area del cosiddetto Quarto Mondo.

Solo pochi anni fa, si prospettava ed auspicava, da parte di tutti ed in termini globali, la fine della storia dei conflitti sociali, etnici e religiosi, con

il trionfo del capitalismo e dei diritti umani e l'apparizione di un nuovo ordine planetario sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Dal 1994, però, lo scenario si è reso più complesso e si è affacciato lo spettro angoscioso dello scontro delle civiltà, delle democrazie contro l'Islam e viceversa e l'apparizione del potenziale nuovo imperialismo cinese, nonché l'esodo di massa di rifugiati da società in stato di fallimento, invadenti l'emisfero settentrionale, di gran lunga più ricco e sviluppato di quello meridionale, apparentemente ed inesorabilmente destinato ad una perpetua stagnazione economica.

In realtà, il mondo vive oggi l'esperienza del disastro ecologico progressivo e della diffusione di epidemie nel Terzo Mondo, con la proliferazione di tecnologia nucleare missilistica sostenuta da organizzazioni criminali, tra cui quelle dell'estinta Unione Sovietica.

Dopo un secolo di tragedie militari e radicali rivoluzioni sociali dei sistemi politici, due guerre mondiali calde ed una fredda ed una varietà interminabile di atrocità e conflitti locali, un breve lasso di tempo, all'inizio degli anni Novanta, ha rappresentato solo una sorta di smarrimento collettivo dopo la tensione prodotta dalla apparizione della cortina di ferro e dalla potenziale latente deflagrazione dello scontro armato tra grandi potenze che, però, paradossalmente, ha rappresentato una forma di equilibrio più stabile, forse di quello emerso dalla scomparsa dei regimi marxisti.

In questa cornice, il tema che voglio affrontare e proporre alla riflessione è quello delle *guidelines* e delle *prevailing lobbies*, lungo le quali sta evolvendo in Europa, e forse altrove, lo scenario istituzionale, politico e normativo, sia sul piano interno amministrativo dei singoli stati, che su quello allargato dell'aggregazione politica ed economica delle aree globali.

In particolare, il dubbio attuale è se sia preferibile la supremazia della tecnologia e delle istanze dell'economia globale nella concezione dei modelli normativi ed istituzionali di riferimento, come sta avvenendo, ad esempio, nel settore monetario e bancario europei, ovvero se l'elaborazione degli schemi di evoluzione sociale debba, piuttosto, isolarsi dagli scenari contingenti ed agire in asettica *assenza di conflitti di interesse*, sulla base della formulazione e dell'esame di modelli e politiche che prescindano dalla globalizzazione dell'economia in atto e delle relative determinanti.

È trascorso circa un decennio dalla prima pubblicazione del saggio controcorrente di Michael E. Porter *Il vantaggio competitivo delle nazioni* (1). Al momento dell'uscita del libro di Porter, che insegna a Harvard, si avviò una profonda riflessione sul ruolo che i singoli isolati contesti nazionali

---

1. *The Competitive Advantage of Nations*, New York, 1998.

hanno nel promuovere lo sviluppo e l'affermarsi di sistemi industriali nazionali, con uno specifico vantaggio competitivo a livello internazionale.

Vi sono per contro, nella storia, esempi eloquenti dell'affermazione della componente economica e del mondo operativo di tipo sovranazionale nella soluzione dei problemi istituzionali; quando si pensi, per citarne uno solo, alla nascita dello stato tedesco sulla base della *zollverein bismarkiana* e della conseguente unificazione politica tedesca sulla base della concorrenza degli interessi economici dell'epoca.

Nella direzione della cooperazione in campo monetario, successivamente, vale la pena rammentare come a Basilea negli anni Venti la costituzione della Bri (Banca per i regolamenti internazionali), permise di rimediare in sede tecnica alle scelte sbagliate, fatte dai politici d'inizio del secolo. Le spese della Prima guerra mondiale, con l'emergente e generalizzato *deficit* pubblico di oltre il 100% del prodotto nazionale lordo dei partecipanti, le necessità di riconversione industriale post-bellica, fecero prevalere alla conferenza di Genova del 1922 la tesi dell'economista inglese Hawtrey (2), allora acceso sostenitore del ritorno al *Gold Standard* e determinarono l'adesione incondizionata al congiunto sforzo delle nazioni europee, allora stremate dall'impegno militare, di riproporre la conversione aurea e, quindi, a ritornare alla moneta metallica.

Il ritorno all'oro, però, poggiava sulla base, irrealizzabile all'epoca, del ritorno al contenuto aureo pre-bellico (3) il che significava l'adozione di una politica deflativa, fiscale e delle convergenze dagli effetti dirompenti.

Il programma, allora, si rivelò errato e provocò l'ondata delle crisi degli anni Trenta e l'ira di John Maynard Keynes (4) che abbandonò la Conferenza di pace e si oppose accanitamente al ritorno all'oro, definito *retaggio barbarico*, ed alla fissazione del valore della moneta e propose, vent'anni dopo nello stato americano del New Hampshire a Bretton Woods, nel luglio del 1944, il complesso meccanismo del Fondo monetario internazionale con l'istituzione della Banca mondiale, che permise, di fatto, il *Gold Exchange*

2. Uno studio e cronaca dell'ultimo tentativo di ritorno all'oro, sulla base del modello proposto da Hawtrey alla conferenza di Genova nel Primo dopoguerra, vissuto in prima persona, si trova in Emile Moreau (1986), *Memorie di un governatore della Banca di Francia*, Laterza, Bari.

3. Gli errori commessi alla Conferenza di pace di Parigi indussero J. Maynard Keynes, addetto al Tesoro britannico ad abbandonare la Conferenza e stendere, nel 1920, il saggio *The economic consequences of the peace*, Penguin, New York 1995.

4. Nella *Conseguenza della pace*, John Maynard Keynes aveva intuito il tragico errore che l'allora prevalente tesi di Hawtrey aveva provocato e quando fu il suo turno spinse nella direzione opposta, che portò al *Gold Exchange Standard* in auge sino al suo ripudio nell'agosto del 1971.

*standard* sulla base delle riserve d'oro, allora quasi tutte detenute dagli Stati Uniti e, soprattutto, del loro surrogato costituito dal dollaro.

L'intuizione della delega ai banchieri, fatta negli anni Venti, si rivelò utile nell'affrontare, soprattutto, gli *institutional gaps* successivi, via via crescenti, tra esigenze dell'economia moderna e tempi tecnici di evoluzione della politica e degli assetti istituzionali.

Così le riunioni sistematiche dei governatori delle principali banche centrali, ricorrenti a Basilea, dopo l'istituzione della Bri, sono divenute ai giorni nostri l'alveo dei responsabili da cui si è originata la struttura portante dell'Ime prima e della Bce poi e la nascita effettiva del sistema *Euro*.

L'evento si può considerare la voluta conseguenza dell'*atto unico*, principio della minima armonizzazione e del mutuo riconoscimento dei diversi contesti normativi nazionali, promosso da Delors ed adottato e sottoscritto a Lussemburgo nel 1986, dopo il fallimento della fase dei *piccoli passi*, ovvero del lento succedersi di armonizzazioni formali delle legislazioni delle Comunità, ideata nella costruzione politica dell'Europa.

Con esso, si è determinata la nascita dell'Unione Europea, proclamata il 7 febbraio 1992, dopo che il relativo trattato, ovvero il trattato di *Maastricht*, era stato sottoscritto dai dodici membri dell'allora Comunità Europea nel dicembre 1991.

I paesi membri dell'Eu hanno adottato il cosiddetto *Atto unico*, provvedimento normativo per mezzo del quale è stata dichiarata la definitiva volontà di creare un mercato integrato nell'Europa occidentale, soprattutto a seguito della pressione e presenza in Europa continentale di operatori del mercato finanziario internazionale, americani e giapponesi oltre agli inglesi ed altri.

L'attuazione del progetto è iniziata con l'eliminazione di tutte le barriere valutarie nel 1990 e accogliendo le istanze di liberalizzazione dell'attività bancaria, finanziaria ed assicurativa e di quella dei servizi finanziari. L'accordo economico di Maastricht, ha ulteriormente sviluppato il processo di integrazione ed ha previsto l'Istituto monetario europeo operante dal 1° gennaio 1994 a Francoforte e determinato lo Spazio economico europeo, comprendente i paesi della Ue e quelli dell'Efta, fatta eccezione per la Svizzera ed il Liechtenstein.

Il trattato di Maastricht sottintende un ampio spettro di finalità e scopi solo apparentemente economici o di unificazione delle diverse politiche economiche ma che vanno ben oltre l'elezione del vessillo comune, l'attribuzione anagrafica della cittadinanza europea, oggi spettante a tutti gli abitanti dei quindici paesi coinvolti nel processo di integrazione economica e di liberalizzazione del movimento di persone, capitali e merci, definitivamente in atto.

Dopo una stagione lenta di infelici tentativi e sforzi di armonizzazione integrale delle divergenti normative nazionali, compiuti dalle specifiche Commissioni sulla strada dell'avvicinamento delle legislazioni mediante il principio dei *piccoli passi* (5) si era, infatti, deciso di optare per l'alternativa pragmatica dell'unione istituzionale attraverso l'*iter* del *fait accompli* e del *mutuo riconoscimento* delle realtà esistenti. Ciò era avvenuto, soprattutto, a seguito delle spinte e delle istanze operative di integrazione dei sistemi economici in corso da tempo e rilevanti tra tutte, delle istanze dei responsabili dei sistemi bancari e della *lobby* finanziaria internazionale che, dall'epoca dell'afflusso dei proventi derivanti dalla vendita del petrolio, aveva portato in Europa il più rilevante mercato finanziario in assoluto, definito mercato dell'eurodollaro.

La tecnologia introdotta dallo sviluppo rapido dei sistemi informatici e la pari crescita delle tecnologie nelle telecomunicazioni, avevano reso obsoleti i tempi di produzione dei quadri normativi mediante processi ordinari di proposizione ed adozione di schemi legislativi adeguati alle nuove realtà e, conseguentemente, avevano imposto l'adozione pragmatica del principio del *mutuo riconoscimento* che è stata l'unica soluzione percorribile nel breve termine, imposto dalla integrazione economica di fatto già attivata e protesa verso nuove dimensioni e nuovi modelli operativi definiti di carattere globale.

Ciò conferma l'assunto che il *pace setter* del momento è l'arcipelago della impresa globale, che si muove con disinvoltura anticipando i tempi e gli schemi istituzionali che, spesso, vi si adeguano a cose fatte.

Quanto si sta ora verificando in Europa, nel più ampio mercato globale e nelle aziende in generale, va inteso, per la morfologia dei nuovi modelli e sistemi operativi, quale sostanziale integrazione e riassetto radicale dei processi produttivi sul piano continentale, circostanza non emergente chiaramente dai comunicati ufficiali che, spesso, sintetizzano la frammentaria e distorta visione dei frettolosi soggetti, promotori del corso unitario europeo.

Il processo di integrazione dei mercati si sta, puntualmente, realizzando in via autonoma, ma quale effetto delle proposizioni ed istanze della *business community*, con metodi pacifici, dopo secoli d'inerte prevalenza della cultura del nazionalismo, di dottrina istituzionale di separatismo etnico, culturale, professionale e politico, dopo ricorrenti tentativi di reciproca an-

---

5. Il Trattato rifletteva l'intenzione delle nazioni della Comunità di ampliare il livello dell'integrazione monetaria e doganale ed iniziare una seria riflessione su comuni politiche in tema di difesa, cittadinanza e protezione dell'ambiente. Con il Trattato la cittadinanza europea veniva garantita a tutti i cittadini membri degli stati partecipanti.

nessione militare; esso si presenta, ora, complesso e dagli esiti ancora imprevedibili, ma è processo storico effettivo ed evidente in tutta la sua dimensione e portata.

Esso è generato dalla necessaria espansione della dimensione dei processi produttivi, imposta dalla moderna tecnologia di produzione di massa e dalle possibili connesse economie di scala, che sole permettono la sopravvivenza delle imprese nel contesto competitivo dell'economia di mercato ed in alcune specifiche aree del pianeta, con delle matrici analizzate da Weber già agli inizi del secolo (6).

L'unificazione imposta dalle istanze dell'economia globale si rivela in Europa nell'adozione della moneta unica e nell'integrazione sovranazionale delle imprese, in questa fase, soprattutto le banche e le imprese di assicurazione e dei servizi finanziari. Da ciò deriva, di fatto, la conseguente sintesi delle politiche monetarie e della regolamentazione dell'attività imprenditoriale divenute di tipo omogeneo.

Due sono i profili evolutivi di tipo politico che possono interessare maggiormente i partecipanti all'esperimento: l'adozione del vincolo monetario di tipo quantitativo esterno ai singoli paesi partecipanti ed il processo di riallocazione delle risorse, inevitabili effetti secondari dell'integrazione dei mercati e delle imprese.

Per conoscere il futuro, si dice, la cosa migliore è studiare il passato e, in questo caso, esso è veramente generoso di insegnamenti: le novità, nelle relazioni umane, sono solo i fatti del passato che non si conoscono. L'Europa, infatti, nella fase di transizione verso l'euro, ripercorre quanto nello scorso secolo avvenne con l'unificazione tedesca, all'epoca della *Zollverein*, realizzata dal cancelliere Bismarck con la proclamazione del Secondo Reich nel 1871 e concepita, inizialmente, quale misura di natura economica, precisamente quale unione doganale ma che, ben presto, si rivelò scelta politica e sancì, conseguentemente, l'unificazione della Germania, rafforzando l'autorità dello stato dopo i risultati positivi della *Kulturkampf* (7).

L'azione politica del Cancelliere si giustificò quale evento di natura e contenuti economici, ma esso fu letto quale messaggio politico di aggregazione ed unione di interessi istituzionali tra stati prima indipendenti e, da allora, definitivamente uniti nella convergente struttura politica unitaria. Su

---

6. Max Weber (1993), *The protestant ethic and the spirit of capitalism*, Routledge, New York.

7. «The economic cooperation that the Zollverein created among the German states paved the way of their political unification in 1871», *Microsoft® Encarta® 98 Encyclopedia*.

questa strada si è, indubbiamente, indirizzato il cancelliere Kohl Helmut percorrendo le orme dell'illustre predecessore.

Ai giorni nostri, il fattore aggregante proposto dalla *business community* è costituito dal processo di globalizzazione determinato dalla prevalenza della dimensione sulla qualità, dalle regole del mercato e dalla veloce innovazione tecnologica che rende necessari programmi irreversibili di integrazione ed operatività nel continuo, geografico e normativo (8).

La moneta unica rappresenta, in questa fase di transizione verso un assetto unitario dei mercati dell'Europa, il cardine dell'inevitabile ed auspicata progressiva integrazione indotta da fenomeni economico-finanziari, implicita nell'accentramento delle sovranità monetarie, altrimenti confliggenti e diffuse in sede nazionale, di carattere spesso divergente e ritenute, sempre, una sacra prerogativa di paesi in perenne rotta di collisione, dai tempi di Cesare a quelli del Kosovo.

Vi è, nell'evoluzione indotta dall'unione monetaria e già prima da quella doganale, sin dall'epoca delle Comunità, una connessa convergenza verso forme di struttura politica sovranazionale, sintomo della confluenza generalizzata in atto verso una sorta di stato globale, che si estrinseca nei processi di aggregazione continentale già presenti in Europa, Asia e Nord-America.

In questa prospettiva, risulta forse meno rilevante l'azione ordinata del pensiero e dell'azione politica istituzionalizzate, in quanto appaiono tangibilmente determinanti le istanze operative del progresso tecnologico e delle comunicazioni, che impongono al mondo politico soluzioni di aggregazione senza gradi di libertà.

La cooperazione istituzionale regionale e sovranazionale, nell'ottica dell'integrazione dei processi di produzione e del mercato globale, risulta decisiva oltretutto per la stabilità politica dell'Europa dell'Unione, anche per quella ad Est e per l'area dei Balcani, occasione di scontro perenne tra la matrice culturale calvinista, quella cattolica e l'Islam, che vedono l'uomo e la società con angolature e prospettive particolari.

La creazione di un'Europa unita, in verità, almeno in via teorica è un avvenimento atteso da tempo, per lo meno dall'ideazione del piano Schuman nel 1950 e appare inevitabile nell'evoluzione dell'integrazione indotta dal rapido processo di amalgamazione culturale, dovuto alla rivoluzione nel sistema delle comunicazioni e della diffusione dell'omogenea cultura di tipo telematico. Né si dimentica, per contro, come già sin dal 1917 Hugo von

---

8. L'argomento è stato già affrontato dalla cronaca corrente, fra tutti il recente Hans Peter Martin (1997), *Die Globalisierung Falle*, Harald Schumann, Hamburg.

Hofmannsthal aveva proposto per l'*arcipelago europeo* un modello esteso della Confederazione elvetica e se ne era parlato a più riprese in alternativa alle ipotesi belliche.

Appare, perciò, legittimo il dubbio sulla relazione corrente tra il pensiero politico ed azione nel mondo operativo dell'economia, nell'intreccio di cause ed effetti in cui, forse, prevale oggi la rapida diffusione delle comunicazioni e con esse il messaggio dell'economia rispetto agli sforzi degli studiosi dei modelli astratti istituzionali. Certo è che la società formale deve riflettere la realtà sottostante e le sue istanze e che queste, se organizzate, finiscono per determinare gli assetti definitivi, a prescindere dal giudizio etico o storico che di essi si farà.

Alla Cei (Central European Initiative), struttura emersa dalla disintegrazione del Comecon, si presentano, nell'analisi delle ipotesi di cooperazione sovranazionale e nella verifica potenziale delle alternative di struttura dei singoli paesi partecipanti, l'ipotesi già percorsa un tempo dalla Cee, quella del perseguimento dell'armonizzazione delle legislazioni mediante l'*iter* dei *piccoli passi*, oppure l'opzione alternativa di forme di cooperazione ed integrazione sotto l'azione, ad esempio, delle rispettive banche centrali e delle comunità imprenditoriali già presenti nell'emergente *business community* danubiana.

I nuovi mercati dell'Est e del Centro-Europa, almeno quelli più evoluti e in cui prevalgono già strutture democratiche, stanno affrontando un problema di identità ed evoluzione che, essendo in corso ormai da quasi dieci anni, li dovrebbe collocare nell'economia del mercato globale in senso compiuto.

In questa delicata fase di transizione, il problema di identità si colloca nella scelta tra *framework* istituzionali, cui affidare la fase di riformulazione del contesto legislativo ed istituzionale nazionale ed in cui sviluppare l'assetto politico e sociale, sulla base dell'armonizzazione ed integrazione della Ue e l'alternativa costituita dall'applicazione e traduzione in norma degli stimoli provenienti dalle pur fragili *business community*, spesso meglio attrezzate a recepire le specifiche evoluzioni in atto e ad adeguarsi ai cambiamenti necessari alla sopravvivenza nel conflitto esistenziale, che caratterizza le aziende nella complessa scenografia di competizione che determina il mercato globale.

Cinque paesi della nuova Europa: Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovenia e Ungheria stanno già da tempo sperimentando la difficile fase dell'ipotesi della transizione verso l'Unione Europea, tre di essi sono già membri effettivi della Nato e tutti, comunque, quale effetto del progressivo inserimento nel sistema delle economie di mercato, accusano un lento processo di sviluppo, in parte collegabile alla recessione in atto nella Ue e con-



nesso, sempre, alla perpetua crisi costituita dalla alternativa sfera di influenza russa.

Il decennio si era aperto con delle ambiziose aspettative, molto diverse da quelle che hanno poi caratterizzato la prima fase dell'auspicata transizione. Le scelte e le direttrici di politica economica sono state disegnate soltanto in funzione della fase preliminare di verifica amministrativa delle condizioni di ammissione all'Unione Europea, considerando subordinata l'esigenza di promuovere, in via definitiva, una parallela prima fase di stabile sviluppo economico autonomo.

Per contro, con sensibile attenzione al mondo degli affari, l'integrale ristrutturazione del settore industriale, il connesso risanamento ambientale, l'impostazione di infrastrutture essenziali ai trasporti ed al mercato finanziario, l'ammodernamento di tutti i servizi pubblici e la revisione dello stato sociale e delle sue implicazioni di carattere culturale e psicologico, sarebbero state preferibili direttrici entro le quali proiettare le riforme determinanti il futuro assetto istituzionale *in fieri*.

Per tutti i paesi interessati alla fase di transazione, è ancora evidente un'incerta crescita economica, circostanza ascrivibile, soprattutto, ad un calo della domanda esterna che si accompagna alla cronica ed irreversibile, almeno nella fase attuale, debolezza intrinseca delle esportazioni. Una caratteristica comune è, infatti, l'elevato *deficit* nelle partite correnti che, spesso, si riflette sull'insostenibile livello del Prodotto interno lordo.

È il *fallout* inevitabile dell'intreccio dei ritardi nell'evoluzione tecnologica, delle comunicazioni e della liberalizzazione dei mercati, che travolge gli schemi classici operativi istituzionali dei singoli contesti nazionali che non vi si adeguano con la necessaria velocità imposta dalle circostanze.

L'impatto della finanza internazionale, interessata all'integrazione di nuove aree operative nel contesto globale, pone dei vincoli di carattere istituzionale e, soprattutto, di regolamentazione, amministrativa, legale, fiscale e del diritto fallimentare e societario che, altrimenti, vengono risolti mediante il ricorso all'interposizione onerosa di aree sensibili alla globalizzazione che rappresentano piattaforme operative specifiche impropriamente definite paradisi fiscali, altre volte *off-shore*, ma sono in realtà frutto dei ritardi nell'adeguamento delle infrastrutture ai bisogni della comunità imprenditoriale soddisfatti in via mediata da sensibili esperti nell'arte dei servizi complementari alle imprese non definibili esclusivamente nazionali.

Questa volta, in Europa, la *business community* è divenuta il *pace setter* del momento, circostanza obiettiva ed incontrovertibile e da essa dipende l'evoluzione dell'assetto politico eventuale, spesso fermo a schemi ottocenteschi caratterizzati da modelli di nazioni e strutture politiche in perenne rotta di collisione.

L'opzione presente, necessaria scelta tra soluzione istituzionale attraverso la politica dei processi di armonizzazione del lento graduale avvicinamento agli *standards* della Ue e l'adozione delle politiche di mutuo riconoscimento sulla base dell'Atto unico del 1986, che ha sancito la transizione dalle Comunità verso l'Unione Europea, è il tema fondamentale da affrontare e risolvere nel breve termine.

La discussione è aperta e gli incontri sistematici che si susseguono sul tema, a noi immediato della Cei, con le iniziative dirette alla spazio Centro-europeo, sono il sintomo più eloquente del profondo dubbio sulle linee da seguire e sulle soluzioni da proporre. In termini politici, la discussione è appena iniziata, in termini operativi, finanziari ed industriali non sembra strano che la fonte più rilevante da cui si originano le iniziative concrete di investimento diretto e finanziario, da parte della comunità dell'economia globale, già esistenti, si collochi nella fertile Olanda, con tutto il significato che la circostanza comporta.

La debolezza delle strutture economiche ed imprenditoriali e l'assenza di un foro del tipo Bri determinano nel Centro-Europa una fase di stallo e stagnazione che si traduce in spinte isolate in cui possono prevalere *pro-tempore* fattori aggreganti di carattere etnico religioso o, addirittura, razziale.

Di queste e dei relativi meccanismi di formazione dei *quorum* elettorali, sembrano avvantaggiarsi quanti colgono ed alimentano le sensibilità specifiche delle masse degli elettori confusi e travolti dalle asperità della circostanza, non certo favorevole, della lenta transizione in atto.